

Supportare il talento nel campo e fuori dal campo: la corresponsabilità educativa tra famiglia e associazioni sportive calcistiche come fondamento pedagogico per la comunità educante

Supporting talent on and off the football pitch: shared educational responsibility between families and football clubs as a pedagogical foundation for the educational community

Carlo Macale

Associate Professor, University "Niccolò Cusano" (Rome) carlo.macale@unicusano.it

Diana Olivieri

PhD in Cognitive and Educational Sciences and Adjunct Professor, University "Niccolò Cusano" (Rome)
diana.olivieri@unicusano.it

Abstract

The paper explores the educational value of youth football in Italy, starting from the sport's recent recognition in the Italian Constitution (Art. 33). The authors propose moving beyond the notion of talent as an innate and precocious gift, defining it instead as a dynamic process influenced by football intelligence, training and environmental context. At the heart of this reflection is the need for shared educational responsibility between football academies and families: parents should not be seen merely as spectators or 'supporters', but as active partners who ensure young athletes grow in a healthy environment, free from excessive pressure and oriented towards the individual's holistic development. Through the concept of the 'pedagogy of possibility', the paper invites sports clubs to build local networks in order to transform the playing field into a laboratory of educational and civic justice.

Keywords: youth football, pedagogy of talent, shared educational responsibility, educational community, psychological and physical well-being.

L'articolo esplora il valore educativo del calcio giovanile in Italia, partendo dal recente riconoscimento dello sport nella Costituzione Italiana (art. 33). Gli autori propongono di superare l'idea del talento come dote innata e precoce, definendolo invece come un processo dinamico influenzato dall'intelligenza calcistica, dall'allenamento e dal contesto ambientale. Il cuore della riflessione è la necessità di una corresponsabilità educativa tra scuole calcio e famiglie: i genitori non devono essere visti solo come spettatori o "tifosi", ma come partner attivi che garantiscano ai giovani atleti un ambiente sano, libero da pressioni eccessive e finalizzato alla crescita integrale della persona. Attraverso il concetto di "pedagogia della possibilità", il testo invita le società sportive a tessere reti territoriali per trasformare il campo di gioco in un laboratorio di giustizia formativa e civica.

Parole chiave: calcio giovanile, pedagogia del talento, corresponsabilità educativa, comunità educante, benessere psico-fisico.

Citation: Macale C., Olivieri D. (2026). Supportare il talento nel campo e fuori dal campo: la corresponsabilità educativa tra famiglia e associazioni sportive calcistiche come fondamento pedagogico per la comunità educante. *Pam-paedia, Bollettino As.Pe.I.*, 200(1), 148-162.

Copyright: © 2026 Author(s). | **License:** Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: <https://doi.org/10.7346/aspei-012026-11>

Authorship: Il contributo è frutto del lavoro condiviso dell'autore e dell'autrice. Tuttavia, è possibile attribuire i paragrafi Introduzione, 1, 3, 4, a Carlo Macale e i paragrafi 2 e 4 a Diana Olivieri



Introduzione

La modifica all'art. 33 della Costituzione Italiana afferma che 'La Repubblica riconosce il valore educativo, sociale e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme' (G.U., 235/2023). Qualche articolo prima troviamo il fondamento della responsabilità educativa nel quale si esprime che 'è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio' (art. 30).

Questo contributo nasce considerando questi due impegni etici che la Costituzione consegna alla nostra società: promuovere uno sport per la crescita della persona e pensare lo sport come progettualità educativa condivisa tra associazione sportiva e famiglie (o caregiver più prossimi alle ragazze e ai ragazzi che praticano uno sport). Da questa corresponsabilità educativa può nascere una prima rete sociale che può intersecarsi in quelle dinamiche di comunità educante di cui oggi i nostri territori hanno sempre più bisogno (Marcelli, 2024).

Per questa nostra riflessione si è scelto il calcio, non solo perché è la pratica sportiva più frequentata in Italia¹, ma anche perché gli scriventi sono stati formatori in un progetto di corresponsabilità scuola calcio-famiglia vedendo i benefici che questa azione può portare. Inoltre, si è convinti che data la natura contestuale e pratico-progettuale del sapere pedagogico-sociale, sarebbe stato più utile riflettere su uno sport in contesto, che non divagare su questioni teoretiche senza un chiaro riferimento sportivo.

Per tale motivo questo contributo intende innanzi tutto definire la cornice sportiva in cui il calcio giovanile è chiamato a operare e per questo si farà riferimento ad alcuni principi e documenti della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), che per statuto 'concilia la dimensione professionistica ed economica del giuoco del calcio con la sua dimensione dilettantistica e sociale'², e del Settore Giovanile e Scolastico (SGS) in particolare che ha una forte vocazione educativa in quanto realizza attività con finalità tecnico/sportive, didattico/organizzative, sociali/educative nelle scuole e nelle società affiliate alla Federazione³. In seguito, si presenterà la prospettiva della pedagogia del talento come traiettoria educativa con cui poter guardare le potenzialità, ma anche le criticità del calcio giovanile, per poi uscire dal "campo" e giocare la questione educativa all'interno di una dimensione comunitaria dello sport.

Proprio in questo passaggio da una pedagogia dello sport a una pedagogia so-

1 <https://www.figc.it/media/277126/report-calcio-2025.pdf>

2 <https://www.figc.it/media/245607/all-al-cu-7a-del-4-luglio-2024-statuto-figc-commissario-ad-acta.pdf>

3 <https://www.figc.it/it/giovani/governance/il-settore-giovanile-e-scolastico>



ciali dello sport, la famiglia può divenire un attore sportivo ed educativo importante, in quanto congiunzione con la comunità locale. Pur convinti delle enormi potenzialità che la figura genitoriale può dare a un percorso formativo nel calcio, si è anche consapevoli dei limiti che queste figure possono avere se sposano un'idea di calcio solo centrata sul successo e la carriera dei propri figli e delle proprie figlie. È qui che il sapere pedagogico deve raccogliere la sfida formativa non solo per gli atleti, ma anche per i loro familiari.

1. Valori dello sport, principi della FIGC e ricadute pedagogiche

Il rischio più grande che vi è nel dibattere il tema dei valori nello sport è quello di imbattersi in una serie di luoghi comuni che poco hanno a che fare con le realtà sportive locali, ancor più nel mondo del calcio. Si ritiene pertanto importante partire con il definire il quadro assiologico dello sport:

Il contenuto assiologico dell'attività sportiva è articolato su tre direttrici (educazione, socialità e benessere) poste in relazione paritetica anziché in un rapporto gerarchico. Emerge il valore educativo connesso allo sviluppo e alla formazione della persona come indicato dalla collocazione nell'articolo 33 (dedicato all'istruzione) ma non viene fatto riferimento alle figure professionali che dovrebbero promuovere e costruire il valore educativo. Lo sport è associato al valore sociale perché spesso è considerato un elemento di aggregazione e uno strumento d'inclusione per condizioni di svantaggio, deriva o marginalità ma si dimentica che lo sport non è ipso facto aggregante, equo e inclusivo: anzi spesso è divisivo ed economicamente iniquo. (Lovecchio, 2024, p.13).

Le tre direttrici poste da Lovecchio sono quelle sulle quali svilupperemo le idee fondanti del nostro contributo. In particolar modo si cercherà di mettere in evidenza la connessione fra educazione, socialità e benessere tramite la pedagogia del talento applicata allo sport, per comprendere poi quali sono gli attori responsabili di questo processo formativo (sportivo ed etico) per i giovani atleti che praticano il calcio.

È giusto considerare come, nonostante gli sforzi fatti dalla FIGC nel promuovere uno sport educativo, oggi il calcio, anche quello giovanile, viva una deriva etica. Come osserva Berruto in un suo breve, ma pungente articolo:

Il calcio, da quando esiste, è stato (occorre iniziare a usare i verbi al passato) racconto collettivo, educazione sentimentale, grammatica popolare. Oggi quella funzione educativa sembra sparita. Il punto non è la nostalgia, sempre cattiva consigliera, ma lo sguardo: come siamo arrivati qui? (Berruto, 2026).

Uno dei problemi è proprio lo smarrimento educativo che si può riscontrare nelle scuole calcio, ma soprattutto in quelle categorie agonistiche che fanno ancora



parte del SGS e che di fatto assorbono tutto il marcio delle categorie superiori, mirando solo a risultati, soldi e premi formazione, favorendo, tra l'altro, un arrivismo sfrenato del quale molte volte sono complici anche le famiglie. In maniera romantica sarebbe bello rivivere le storie narrate nel libro *Non posso mio figlio ha calcio* (De Pascale, 2023). Un libro che, tra vittorie e sconfitte, entusiasmi e scoraggiamenti, racconta un calcio letto dai bambini e dagli adolescenti che giocano per passione e desiderio e dei loro genitori impegnati ad accompagnare i loro figli in questa avventura.

In realtà, nel calcio siamo ancora immersi in una situazione di stagno ben descritta trent'anni fa da Carlo Nanni che metteva in luce come lo sport fosse diventato 'un bene di consumo, uno spettacolo prima ancora che una attività [...] un prodotto da commerciare' (Nanni, 1992, p. 14). Eppure, si ripete, tante cose sono state fatte, si sono azionati processi di riflessione importanti a livello federale. Si pensi per esempio alla Carta dei diritti dei bambini e dei doveri degli adulti della FIGC-SGS⁴ rivolta in primis ai genitori e ai dirigenti affinché garantiscano agli atleti diversi diritti utili a promuovere il benessere del minore a qualsiasi livello, ovvero sia nelle attività di base (5-12 anni), sia nell'attività scolastica, come anche e, aggiungerei soprattutto, nell'attività agonistica, luogo invece dove spesso si trattano gli adolescenti come "adulti da crescere", non scorgendo i benefici di uno sport realmente educativo in adolescenza (Mantegazza, 1999; Bellantonio, 2014).

Tra i diversi diritti citati in questo documento, ve n'è uno che è al centro del nostro contributo: il diritto a beneficiare di un ambiente sano. Secondo una prospettiva pedagogica, l'ambiente è "il terzo educatore", ovvero la relazione educativa non passa solo nella relazione esplicita e diretta tra educatore-educando, ma la relazione è inserita in un contesto di altre relazioni che influenzano, tra le altre cose, il percorso formativo del discente. Inoltre, altri due elementi sono importanti da considerare.

Prima di tutto l'ambiente ha una sua identità pedagogica, un suo "curriculum nascosto" e pertanto si presenta come modello educativo. La struttura, le persone che lavorano in un contesto formativo e le persone che frequentano tale contesto, con i loro atteggiamenti e comportamenti, ci trasmettono la filosofia educativa dell'organizzazione, molto più di quello che può essere dichiarato per scritto o oralmente in maniera pubblica, magari per ragioni di marketing.

L'ambiente è anche il contesto dove le diverse agenzie educative hanno la possibilità di incontrarsi e confrontarsi per riflettere, discutere, operare al fine di promuovere la promozione integrale del soggetto in crescita.

Se il campo sportivo è il luogo privilegiato dove educare tramite il calcio, per-

4 https://www.figc.it/media/2350/carta_diritti_bambini_vs_20_3_2012.pdf



ché questo è il fine sportivo del SGS, allora lo stesso deve essere considerato “spazio di crescita tecnica ed etica” del giovane atleta. La struttura del centro deve essere ricca sul piano educativo, all'interno vi deve operare personale qualificato che se ha scelto di allenare, deve seguire quanto richiesto dalla FIGC o dal proprio ente di promozione sportiva. Ovviamente per poter seguire tale *mission* vi sono due condizioni essenziali: a) la società sportiva deve avere una *vision* vicina a tali principi; b) gli allenatori e i dirigenti devono conoscere per formazione o autoaggiornamento tali principi.

Ma nel centro sportivo la famiglia è l'altra agenzia educativa che è presente come portatrice degli stessi valori sportivi. In questo la carta dei diritti è chiara:

Ai genitori un invito a considerare il proprio figlio/a come una persona da educare e non un campione da allenare. Anteporre sempre il benessere fisico e psicologico del giovane al proprio desiderio di vederlo vincere. Avere fiducia nell'operato degli educatori sportivi, lavorando in sinergia con loro. Essere un tifoso rispettoso, incoraggiando in modo leale non solo la propria squadra ma anche quella avversaria.

Di fronte a una chiarezza così lapidaria, non c'è via di scampo! I genitori sono parte integrante del progetto educativo e sportivo. Lo sono direttamente secondo quanto gli compete in base alla funzione genitoriale, ma lo sono secondo un principio di corresponsabilità educativa con gli allenatori e dirigenti della squadra *lavorando in sinergia con loro*. Tutte quelle società che non coinvolgono le famiglie nel percorso educativo dei propri atleti, non solo fanno un grave errore pedagogico, ma vanno anche contro i dettami della federazione.

È anche giusto ricordare che ci sono due livelli di responsabilità diversi, la società sportiva ha la gestione del contesto educativo e pertanto è la prima garante del percorso di crescita dell'atleta. Inoltre, la società è anche quella realtà che deve garantire il suddetto diritto a beneficiare di un ambiente sano, ambiente che, non è solo il campo bello e le docce, ma è anche quel contesto che ha un chiaro modello educativo e che all'interno favorisce delle relazioni umane volte al benessere degli operatori sportivi e degli atleti e di tutte le persone che frequentano il centro sportivo in occasione di un evento sportivo. Quindi la società è responsabile del comportamento anche dei genitori che seguono la pratica sportiva dei propri figli sia essa in allenamento che in partita. La frase che spesso si sente da parte di allenatori e dirigenti dinanzi a comportamenti violenti già sul piano verbale di genitori rivolti ad arbitri e giocatori durante una partita che “inquinano” un ambiente sano atto alla crescita degli atleti è: “Noi alleniamo i ragazzi, non possiamo pensare anche alle famiglie”. Tale affermazione è completamente ingiustificata e inadeguata a spiegare tali eventi.

Da qui si fonda sul piano teorico-esperienziale la necessità di sostenere un discorso di corresponsabilità educativa nel calcio giovanile. Non si può essere ostaggio e vittime di genitori bulli in tribuna, di dirigenti che fanno finta di non vedere



e sentire per ragioni di arrivismo societario. Tutto ciò sta trasformando la violenza sottesa e presente in molte partite giovanili in un tacito consenso e quieto vivere in barba ai dettami della federazione e del benessere degli atleti. In Italia il calcio giovanile non può più essere una giungla dove vince il più forte, ma deve essere un contesto formativo che rispetti i principi della FIGC e della nostra Costituzione.

2. La formazione del talento sportivo come pedagogia della possibilità

È tempo di esami e una studentessa, distinguendo tra plusdotazione e talento, mi informa che “nel calcio sali di categoria anche se sei sotto età”, suggerendo implicitamente una sovrapposizione tra precocità e valore. Del resto è ancora diffusa nei contesti sportivi l’idea (priva di fondamento scientifico) che il talento sia una qualità innata, identificabile precocemente fin dall’infanzia (Williams, Reilly, 2000), quando ben noto è il *Relative Age Effect*, per cui corporatura, velocità e coordinazione più sviluppate nei nati a inizio anno (rispetto ai coetanei novembrini o dicembrini) li avvantaggerà nelle selezioni giovanili, con implicazioni rilevanti su autostima, opportunità e rischio di abbandono precoce (Barnsley, Thompson, Legault, 1992).

Una pedagogia del talento informata dalle neuroscienze invita, piuttosto, a considerarlo come un processo dinamico e situato, che prende forma nel tempo attraverso l’interazione tra predisposizioni individuali, qualità dell’allenamento e caratteristiche del contesto educativo.

Emergono così due configurazioni: il falso talento precoce, sostenuto da vantaggi maturativi temporanei e rinforzato dall’orientamento alla sola performance, e il talento emergente, a sviluppo progressivo in contesti stimolanti e tolleranti verso l’errore.

Il Modello Differenziato della Plusdotazione e del Talento di François Gagné (2004) offre una cornice interpretativa efficace per superare l’equivoco della coincidenza tra talento e vantaggio precoce, descrivendo il talento come esito di un percorso trasformativo in cui iniziali potenzialità (*gifts*) sono progressivamente raffinate, attraverso il duro lavoro mediato da catalizzatori intrapersonali (motivazione intrinseca, autoregolazione emotiva, gestione del fallimento) e ambientali (relazioni educative, clima di squadra, opportunità di gioco), oltre al ruolo del caso (*chance*), anch’esso determinante nelle traiettorie sportive. In questa direzione, la teoria della pratica deliberata evidenzia come l’*expertise* sia il risultato di un lungo processo di adattamento alle richieste dell’ambiente, attraverso feedback e progressiva complessificazione dei compiti (Ericsson, Krampe, Tesch-Römer, 1993), per un impegno di circa dieci anni.

Così incorniciata, la formazione del talento calcistico si configura come un percorso articolato in specifici compiti evolutivi: esperienze motorie giocose ed



esplorative tra i 6 e i 12 anni, specializzazione negli aspetti tattici tra i 13 e i 15 anni, costruzione di competenze strategiche competitive a partire dai 16 anni (Balyi, Hamilton, 2004).

La tensione tra allenamento per vincere subito e allenamento per costruire competenze rappresenta una criticità dei settori giovanili, poiché una specializzazione precoce e pressioni competitive anticipate possono compromettere lo sviluppo, riducendo la variabilità motoria e aumentando il rischio di burnout (Martens, 1978).

In questa prospettiva, il talento calcistico trova il suo nucleo fondante nell'intelligenza calcistica (Wein, 2004), intesa come competenza trasversale di lettura del gioco e comprensione delle dinamiche collettive per compiere scelte efficaci sotto pressione. Oggi interpretata come fenomeno neurocognitivo complesso, misurabile e ottimizzabile (Teoldo, Guilherme, Garganta, 2022), essa consente di valorizzare anche risorse limitate (Casella *et alii*, 2025), laddove in sua assenza buone abilità fisiche e tecniche rimarranno frammentarie.

Questa impostazione invita a ripensare criticamente la ricerca del talento precoce. In assenza di uno sguardo evolutivo, il rischio è duplice: da un lato, sovrainvestire su chi appare avvantaggiato nel breve periodo; dall'altro, trascurare chi maturerà più tardi, alimentando dinamiche di esclusione e autoesclusione.

Oggi sappiamo che le decisioni calcistiche avvengono in tempi rapidi (400-700 ms) richiedendo adattamenti neurali a lungo termine (Jordet *et alii*, 2020), che l'integrazione tra dimensioni cognitive ed emotive consente prestazioni efficaci anche sotto pressione come nei calci di rigore (Li *et alii*, 2025), che l'apprendimento si fonda sulla formazione di engrammi, ossia tracce neurali consolidate dall'esperienza, per cui i giocatori esperti automatizzano i gesti tecnici liberando risorse cognitive per la creatività, mentre i meno esperti concentrano tutta l'attenzione sull'esecuzione motoria, con conseguente lentezza decisionale (Fink *et alii*, 2018).

Ne emerge un modello stratificato, in cui abilità fisiche e tecniche costituiscono la base, mentre l'intelligenza calcistica agisce come fattore moltiplicatore della performance.

Considerata la profonda influenza che gli atteggiamenti degli adulti di riferimento hanno sulle risposte emotive dei giovani atleti (Bandura, 1977), accade che una pressione eccessiva genererà ansia, mentre un clima orientato al processo favorirà la capacità di adattamento neurale tramite apprendimento dall'errore e aggiustamenti progressivi.

È ovvio che si compete con un avversario per batterlo, tuttavia non dobbiamo sottovalutare la grande contraddizione insita nell'orientamento sportivo al successo immediato: vincere subito significa raggiungere la posizione di tiro il più rapidamente possibile, ma questo porterà ad eseguire pochi tocchi di palla, a discapito dell'acquisizione di una buona precisione tecnica.

E poiché il talento non emerge *nonostante* l'errore, ma attraverso di esso, una



pedagogia dell'allenamento dovrebbe valorizzarlo come occasione di ristrutturazione cognitiva e motoria.

In tale direzione, lo stato di *flow* (Csikszentmihalyi, 1990) e il principio della difficoltà desiderabile (Bjork, 1994) indicano che si avrà reale apprendimento solo bilanciando sfida e abilità.

Il buon allenatore, allora, è colui che, riconoscendo il rischio che la corsa alla vittoria istantanea determini impoverimento motorio, sa valorizzare il processo oltre al risultato, considerando la scuola calcio come spazio di perturbazione positiva del sistema in via di sviluppo dei giovani atleti.

La carriera agonistica diventa, così, solo una delle possibili traiettorie. Se il successo è definito esclusivamente in termini professionistici, il fallimento diventa l'esito più probabile; se invece è inteso come crescita integrale – sia essa partecipazione ricreativa o pratica intermittente – allora l'esperienza sportiva manterrà il suo valore anche senza approdo agonistico.

Tale variabilità non va letta come perdita di potenziale, ma come espressione naturale dell'adattamento tra individuo e contesto. In questi termini, l'eccellenza non viene affatto abolita, ma decentrata, non costituendo più l'unico criterio di legittimazione dell'intervento educativo.

Non è dunque il talento ad essere raro: rari sono i contesti capaci di sostenerlo senza deformarlo. Né possiamo definire il talento nel calcio come un punto di arrivo o una proprietà stabile dell'individuo: piuttosto, definiamolo come un orizzonte evolutivo che emerge quando intelligenza calcistica, pratica deliberata e contesto educativo generativo convergono verso la sua piena espressione, evitando di schiacciarlo con aspettative premature o logiche estrattive che considerano il settore giovanile come bacino da cui trarre eccellenze e “buttare via” gli scarti.

Una simile impostazione introduce una tensione critica nei confronti delle narrazioni mediatiche del “predestinato”, che alimentando aspettative sproporzionate costruiscono una cultura dell'anticipazione che rischia di comprimere i ritmi evolutivi.

Occorre, dunque, restituire centralità ai tempi lunghi della formazione, riconoscendo che lo sviluppo umano non segue traiettorie lineari e che l'incertezza non è un difetto del sistema, ma una sua componente strutturale.

Se il talento rappresenta una traiettoria emergente all'interno di un sistema educativo complesso, il compito di una pedagogia della possibilità – alimentata dalla corresponsabilità educativa tra scuola calcio e famiglia – non si limiterà a sostenere i potenziali eccellenti, ma si configurerà come impegno etico verso ogni giovane atleta; né si faranno previsioni sull'esito finale del percorso, ma si garantirà che ogni bambino possa attraversarlo in condizioni di dignità formativa e pieno riconoscimento della sua unicità.



3. Allenatore, atleta e famiglia

L'allenamento, come pratica educativa, oltre che sportiva è il luogo per attualizzare la pedagogia del talento e anche in chiave etica, definendo ruoli e responsabilità dell'allenatore, dell'atleta e della famiglia. Prima però è necessario fare delle precisazioni importanti.

La prima riguarda la necessità di superare una logica meramente legislativa della gestione sportiva e coinvolgere le famiglie come partner educativi "effettivi". Il giovane atleta, in quanto tesserato è *ipso facto* soggetto attivo nello sport, anche l'allenatore, in qualità di "lavoratore sportivo" (Stivanello, 2023), è menzionato di diritto in questo processo. La famiglia resta fuori da questa logica legislativa, il genitore, a meno che non sia dirigente, non è un tesserato e questo è un problema perché non gli si riconosce la valenza educativa nella progettualità sportiva. La conseguenza più ovvia, purtroppo, è che il genitore o il parente in genere sia accostato alla figura del tifoso, con rischio della deresponsabilizzazione del ruolo genitoriale in chiave di testimonianza educativa, come diversi fatti di cronaca riportano. Inoltre, troppo spesso si sottovaluta il fatto che 'il genitore-ultras condiziona il figlio con effetti collaterali che non può nemmeno immaginare' (Benaglia, 2014, p. 23).

La seconda considerazione riguarda la connessione tra pedagogia dell'allenamento e insegnamento sportivo. Ora, se è vero che 'l'efficacia di un tecnico di qualsiasi disciplina è fortemente condizionata dalla propria capacità di insegnare e che le proprie competenze didattiche risultano essere indispensabili per poter svolgere i compiti a lui affidati, in modo particolare se questi è coinvolto con gli allievi più giovani' (Mantovani, 2018, p. 18), è fondamentale non dimenticare mai il legame tra la didattica e la pedagogia. La prima, infatti, è una disciplina che se non ancorata a una cornice pedagogica, rischia di assumere una forma ingegneristica poco attenta alla complessità delle relazioni umane. Questo vale nella scuola, ma ancor più nello sport dove il fine dell'allenamento non può essere solo l'acquisizione di una o più tecniche, ma anche la crescita in termini valoriali e identitari dei soggetti coinvolti in questa pratica educativa (Cassidy, Jones, Potrac, 2004).

Proprio per favorire questo processo di crescita identitario che è individuale e sociale al contempo, lo sport può divenire uno strumento educativo formidabile. La questione è che però lo sport non è educativo in sé, ma solo se 'adeguatamente progettato e organizzato e, quindi intenzionalmente concepito come spazio relazionale educativo, può favorire lo sviluppo positivo dei giovani permettendo loro di acquisire competenze personali e relazionali fondamentali' (Maulini, 2019, pp. 27-28).

L'allenamento, quindi, è il primo spazio educativo dove ciò può avvenire e dove è possibile pensare all'allenatore come educatore dell'atleta e anche animatore di una comunità. In un interessante articolo (Isidori, Benetton, 2014), si mette



in evidenza come il destinatario di una pedagogia dell'allenamento è l'allenatore stesso e non tanto l'atleta. Questo perché l'allenatore ha una doppia funzione, quella orientata alla prestazione, al risultato finale e quella più attenta al tema della partecipazione. Pedagogicamente parlando queste due dimensioni sono interconnesse e non si escludono, o vivono tempi e modi diversi nel corso dello sviluppo di un atleta. Il problema nasce quando la *performance*, intesa come successo *ab-soluto*, ovvero sganciato dai valori dello sport e dalla partecipazione, diviene l'unica ragione sportiva che guida la didattica sportiva di un allenatore. Così facendo si riduce lo sport a mero consumismo, all'offerta migliore da mettere in campo, rinunciando a una dimensione critica e personalizzante e dove la famiglia è alla ricerca della scuola calcio più promettente. Come già sottolineato nella precedente riflessione sulla pedagogia del talento applicata al calcio, lo sport ha il compito di sostenere un armonico sviluppo dell'atleta senza pretese eccessive di performance. Allo stesso tempo è importante ricordare anche la dimensione comunitaria e sociale dell'allenamento:

La pedagogia dell'allenamento considera l'allenatore come un crocevia di fasci di influenze che provengono dalla società, dal sistema politico, dalla cultura, dal sistema formativo, etc. I comportamenti e le competenze dell'allenatore, quindi vanno sempre letti all'interno di questa complessità di fattori; senza la comprensione del contesto in cui l'azione dell'allenatore è agita non vi è alcuna possibilità di comprendere il "senso" umano ed educativo dell'allenamento. (Isidori, Benetton, 2014, p. 85).

È questa una lettura allargata del concetto di ambiente educativo e sportivo già precedentemente presentata e nella quale secondo la teoria ecologica di Urie Bronfenbrenner (1979), la corresponsabilità educativa scuola calcio-famiglia diviene mesosistema tra due microsistemi che, solo se alimentati vicendevolmente, possono affrontare le sfide educative del macro-sistema culturale del calcio che sta subendo, ormai da decenni, un depauperamento valoriale dovuto a interessi economici estranei alla cultura dello sport.

L'unico modo per promuovere il benessere dei giovani calciatori è creare un campo di azione educativo più ampio del campo da gioco, che parta dalle tribune e arrivi al territorio. Solo così una scuola calcio può essere un'eccellenza sportiva e una testimonianza educativa sul territorio. Il SGS già si apre al mondo delle scuole, compito di ogni associazione sportiva dovrebbe esser quello di tessere relazioni con altre realtà territoriali per la formazione di una comunità educante, in cui il calcio possa avere un ruolo educativo e non solo tecnico. Questo potrebbe essere il punto di arrivo di una corresponsabilità educativa che trasforma una pedagogia dello sport in una pedagogia *sociale* dello sport ovvero, 'una scienza pedagogico-strutturale che mira ad elaborare strategie per la promozione di valori umani attraverso lo sport in tutti i contesti dell'esistenza' (Isidori, 2014, pp. 17-18).



La famiglia in questo progetto ha un ruolo importante, quello di agevolare il capitale sociale sportivo. In tal senso sono illuminanti le parole di Isidori:

Il concetto di sport come capitale sociale sottolinea la presenza di un vincolo concettuale tra le azioni dei genitori, la motivazione degli atleti e l'interesse dei figli alla pratica sportiva e la rete stessa di relazioni sociali dalle quali dipende la socializzazione sportiva sia dei genitori che dei figli stessi. Per comprendere il ruolo della famiglia nella socializzazione sportiva dei giovani e il ruolo di agente educativo primario è necessario sviluppare una prospettiva e un approccio olistico al problema per cercare di trovare il legame che unisce la dimensione individuale con quella personale e con tutti i fattori sociali che determinano la motivazione alla pratica sportiva e l'efficacia della famiglia nel promuoverla in una prospettiva "educativa" (di intervento) e non meramente "sociale" (che implica una descrizione o una mera presa d'atto della situazione). (Isidori, 2017, pp. 139-140).

Il contributo di Isidori continua mettendo in luce come l'azione educativa della famiglia nello sport è autentica, solo se la stessa ha una concezione pedagogica dello sport. Se ciò avviene, allora l'azione promotrice educativa e sportiva della famiglia raggiunge la realtà locale, in primis influenza rilevante nella scuola e il gruppo dei pari in genere. Ecco, quindi, che quella corresponsabilità educativa richiesta nel centro sportivo tra allenamenti e partite, piano piano si allarga toccando una dimensione etico-sociale di supporto alla crescita del benessere comunitario.

Ma la questione fondante e critica del nostro contributo resta: associazione sportiva/scuola calcio e famiglia sono disposti a vivere un patto di corresponsabilità educativa?

4. Una maglia per i genitori!

Troppo spesso le dinamiche a bordo campo sono influenzate da identificazione proiettiva, ansia da prestazione indiretta e pressione sociale. Succede, allora che il genitore (come, a volte, anche l'allenatore) viva la partita in prima persona, attivando a livello cerebrale meccanismi di amplificazione emotiva (neuroni specchio), risposte impulsive (amigdala, cortisolo) e meccanismi di identificazione proiettiva (corteccia prefrontale mediale) che danno vita a comportamenti disfunzionali. Alcuni genitori vivranno l'andamento sportivo del figlio o della figlia come misura della propria efficacia educativa, altri proietteranno sogni, desideri e frustrazioni sui figli, sperando che possano "riscattare" la loro storia personale.

Siamo fermamente convinti che lo sport giovanile dovrebbe essere concepito come un laboratorio di possibilità, nel quale l'obiettivo principale non è anticipare il futuro, ma creare le condizioni affinché molteplici futuri rimangano aperti. In tal senso, la funzione dell'educazione sportiva si avvicina a una logica di giustizia formativa, orientata non alla produzione di élite precostituite, ma alla riduzione



delle barriere che limitano la piena espressione delle potenzialità individuali. In questa prospettiva, il talento, lungi dal poter essere “scovato” come un oggetto nascosto, va invece coltivato all’interno di un ecosistema educativo integrato famiglia-scuola calcio, creando le condizioni affinché possa emergere.

Se la comunità educante accoglie questa svolta, il calcio giovanile può trasformarsi da dispositivo selettivo a spazio di giustizia formativa, il cui tessuto relazionale riconosce la dignità educativa di ogni percorso. È nella reciprocità tra eccellenza e inclusione che si gioca la possibilità di una pedagogia dello sport attenta alla formazione dei talenti, capace di lasciare un segno non solo nella pratica, ma anche nel dibattito scientifico contemporaneo (Caroli, 2018).

Integrare il modello di Gagné (2004) in questa proposta significa aiutare i genitori a comprendere un messaggio fondamentale: il loro ruolo non è quello di giudici del risultato, ma di catalizzatori ambientali dello sviluppo. Quando il genitore sostiene il processo, contribuisce infatti a creare quelle condizioni – ossia un ambiente emotivamente sicuro, motivante e ricco di opportunità – che permettono alle doti naturali dei loro figli di trasformarsi in talento.

E allora?

Pensiamo sia giusto far scendere nel campo formativo anche le famiglie. Sono presenti in letteratura modelli interessanti per coinvolgere le famiglie nei processi formativi della società. Solo a titolo esemplificativo si menziona il modello di Laferty e Triggs (2014) rivisitato da Laura Bortoli (2018) oppure l’idea di un calcio maieutico (Macale, 2021) dove la famiglia sostiene la dimensione etico-sociale della progettazione sportiva. Una proposta più diretta è quella presentata da Antonio Zambelli, dirigente di una società di calcio nell’Interland milanese. Nel suo libro *Passione, tifo, educazione. Idee per far scendere in campo dei genitori sportivi* (Zambelli, 2014), l’autore non denigra il fenomeno del tifo, non lo reputa una pratica “animalesca”, ma alla pari della pratica del calcio, afferma che anche il tifo va “allenato” in quanto è un comportamento “al limite”. L’aspetto centrale è quello dei valori sportivi che ogni squadra dovrebbe incarnare e che non dovrebbe mai tradire per restare fedeli. Nel mondo del calcio l’oggetto sacrale che incarna i colori, la storia e i valori di una società è la maglia.

La maglia è un elemento che distingue “noi dagli altri”. È un elemento allo stesso tempo individuale (“sono il numero 7”) e di gruppo (“la nostra squadra verde nero”). È il mezzo reale attraverso cui ci si sente parte di un gruppo, di una società e di una comunità, come avviene nelle nostre società, dove si insegna a vincere e a perdere, passandosi la palla, collaborando tutti con la “stessa maglia”.

La maglia porta con sé sensazioni importanti, come l’integrazione e l’orgoglio di essere parte di un gruppo, e altre più semplici di cameratismo, che, a qualunque età, rimangono sempre un po’ infantili e aiutano a far emergere, anche negli adulti, quella naturale dimensione ludica. (Zambelli, 2014, p. 20).

La maglia può diventare un dispositivo educativo e culturale, capace di orientare lo sguardo dei genitori dal breve al lungo termine, dal risultato al processo,



dal controllo al sostegno, dalla prestazione alla crescita personale, evitando loro di cadere nelle dinamiche dell'iper-aspirazione adultocentrica.

Una maglia che accomuna il genitore al figlio e il figlio agli altri. La maglia ormai la si porta casa, la si lava con cura e spesso la si tiene ben custodita fino alla partita dopo. La maglia rappresenta un percorso, un obiettivo raggiunto e un altro da raggiungere.

E se pensassimo a una maglia anche per i genitori? Una maglia che si ottiene al termine di un percorso formativo che sottolinea l'importanza del ruolo genitoriale nella crescita educativa e sportiva del figlio e che possa essere simbolo all'interno della comunità dei valori sportivi incarnati dalla società calcistica. La maglia supera il mancato riconoscimento nell'attività sportiva dovuto all'assenza di tesseramento per i genitori, per dar vita a un'appartenenza pedagogica ed etica.

Conclusioni

In continuità con altre riflessioni (Masala, Boccia, 2020), questo articolo vuole essere un tassello nella costruzione di una cultura dello sport a partire dallo sport e dalle sue potenzialità educative. La scelta della pedagogia del talento applicata al calcio ha sottolineato la centralità del benessere che la FIGC pone come obiettivo principale per i giovani calciatori. In linea con altri studi, si è messo in luce come il sostegno e un atteggiamento positivo dei genitori verso la pratica sportiva dei figli può costituire un valore aggiunto per la crescita dell'atleta e del talento sportivo (Côté, 1999).

A partire da ciò si può iniziare un lavoro di corresponsabilità educativa, dalla condivisione degli obiettivi tecnici e valoriali previsti nella progettazione di un allenamento fino a condividere i giusti atteggiamenti da tenere durante una partita a seconda del proprio ruolo, quindi in qualità di allenatore, atleta e genitore, senza mai abdicare alla prima vocazione etica a cui gli adulti sono chiamati, ovvero la testimonianza.

Riferimenti bibliografici

- Balyi, I., Hamilton, A. (2004). Long term athlete development; trainability in childhood and adolescence. *Olympic Coach*, 13(3).
- Bandura, A. (1977). *Social learning theory*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Barnsley, R.H., Thompson, A.H., Legault, P. (1992). Family planning: football style. The Relative Age Effect in football. *International Review for the Sociology of Sport*, 27(1): 77-87.
- Bellantonio, S. (2014). *Sport e adolescenza. L'educazione come promozione delle risorse*. Milano: FrancoAngeli.



- Benaglia, F. (2014). *Mio figlio è un fenomeno. Amorevoli disastri dei genitori nello sport giovanile*. Cesena: Il Ponte Vecchio.
- Berruto, V. (2026). Allenatori, risorse e sistema. Cosa c'è dietro la crisi del calcio?. *Avvenire*, 18 Aprile, 2026. In: https://www.avvenire.it/idee-e-commenti/allenatori-risorse-e-sistema-cosa-ce-dietro-la-crisi-del-calcio_107264?fbclid=IwdGRzaARRoJhjbGNrBFGXLWV4dG4DYWVtAjExAHNyDGMGYXBwX2lkDDM1MDY4NTUzM-TcyOAABHiS98GTifzFeCRBjKl-QFGKgby_5rvNeCvHbWpqoD-fbB4BrUOh7a4hOMrEWd_aem_yE0ILHMB6tvKfxWy48z9wA&sfnsn=scwspmo (ultima consultazione 26/04/2026)
- Bjork, R.A. (1994). Memory and metamemory considerations in the training of human beings. In J. Metcalfe, A.P. Shimamura (eds.), *Metacognition: knowing about knowing* (pp. 185-205). Cambridge: MIT Press.
- Bortoli, L. (2018). Lo sport giovanile e il rapporto con le famiglie. In C. Mantovani (ed.), *Insegnare per allenare* (pp. 203-223). Roma: Scuola dello Sport.
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development: experiments by nature and design*. Cambridge: Harvard University Press.
- Caroli, A. (2018). *Le neuroscienze nel calcio moderno. Come costruire giocatori e squadre vincenti* Pavia: Blonk.
- Casella, A. et alii (2025). Effects of virtual reality-based training for soccer players on anticipatory brain functions and cognitive skills. *Biological Psychology*, 202: 109168.
- Cassidy, T., Jones R.L., Potrac P. (2004). *Understanding sports coaching. The social, cultural and pedagogical foundations of coaching practice*. London: Routledge.
- Côté, J. (1999). The influence of the family in the development of talent in sport. *The Sport Psychologist*, 13, 397-406.
- Csikszentmihalyi, M. (1990). *Flow: the psychology of optimal experience*. New York: Harper & Row.
- De Pascale, G. (2023). *Non posso, mio figlio ha calcio*. Genova: Il Melangolo.
- Ericsson, K.A., Krampe, R.T., Tesch-Römer, C. (1993). The role of deliberate practice in the acquisition of expert performance. *Psychological Review*, 100(3), 363-406.
- Fink, et alii (2018). Brain and soccer: functional patterns of brain activity during the generation of creative moves in real soccer decision-making situations. *Human Brain Mapping*, 40(3): 755-764.
- Gagné, F. (2004). Transforming gifts into talents: The DMGT as a developmental model. *High Ability Studies*, 15(2), 119-147.
- Isidori, E. (2014). *La pedagogia dello sport*. Roma: Carocci.
- Isidori, E., Benetton, M. (2014). La pedagogia dell'allenamento sportivo tra epistemologia e lifelong learning. *Studium Educationis*, 15(2), 81-94.
- Isidori, E. (2017). *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Jordet, G. et alii (2020). Scanning, contextual factors, and association with performance in English Premier League footballers: an investigation across a season. *Frontiers in Psychology*, 11: 553813.
- Lafferty, M.E., Triggs, C. (2014). The working with Parents in Sport Model (WWPS-Model): A practical guide for practitioners working with parents of elite young performers. *Journal of Sport Psychology in Action*, 21, 35-39.



- Li, D. *et alii* (2025). Neuromotor mechanisms of successful football penalty kicking: an EEG pilot study. *Frontiers in Psychology*, 19(16): 1452443.
- Lovecchio, N. (2024). Sports in the Italian Constitution: a beginning that must take shape for a sports welfare system. *Formazione & Insegnamento*, 22(1S), 12-17.
- Macale, C. (2021). A maieutic soccer. *Italian Journal of Health Education, Sports and Inclusive Didactics*, 5(4).
- Mantegazza, R. (1999). *Con la maglia numero sette. Le potenzialità educative dello sport nell'adolescenza*. Milano: Unicopli.
- Mantovani, C. (2018). Le competenze didattiche del tecnico sportivo. In C. Mantovani (ed.), *Insegnare per allenare* (pp. 15-43). Roma: Scuola dello Sport.
- Marcelli, A. (2024). *Comunità educative. Un viaggio nella pedagogia sociale contemporanea*. Roma: Aracne.
- Martens, R. (ed.) (1978). *Joy and sadness in children's sports*. Champaign: Human Kinetics.
- Masala, D., Boccia, T. (2020). From sport to sport culture. *Senses and Sciences*, 7(1).
- Maulini, C. (2019). *Educare allenando. Profili di competenze pedagogiche dell'operatore sportivo*. Milano: FrancoAngeli.
- Nanni, C. (1992). Agonismo sportivo e educazione alla convivenza civile e democratica. *Orientamenti Pedagogici*, 42(1): 11-24.
- Stivanello, B. (2023). Il "lavoratore sportivo". In M.C. Dalbosco (ed.), *La riforma del lavoro sportivo. Nuovi inquadramenti e adempimenti per professionisti ed enti sportivi dilettantistici* (pp. 21-45). Sant'Arcangelo di Romagna: Maggioli.
- Teoldo, I., Guilherme, J., Garganta, J. (2022). *Football intelligence. Training and tactics for soccer success*. New York: Routledge.
- Wein, H. (2004). *Developing game intelligence in soccer*. Spring City: Reedswain.
- Williams, A.M., Reilly, T. (2000). Talent identification and development in soccer. *Journal of Sports Sciences*, 18(9), 657-667.
- Zambelli, A. (2014). *Passione, tifo, educazione. Idee per far scendere in campo dei genitori sportivi*. Bari: La Meridiana.

